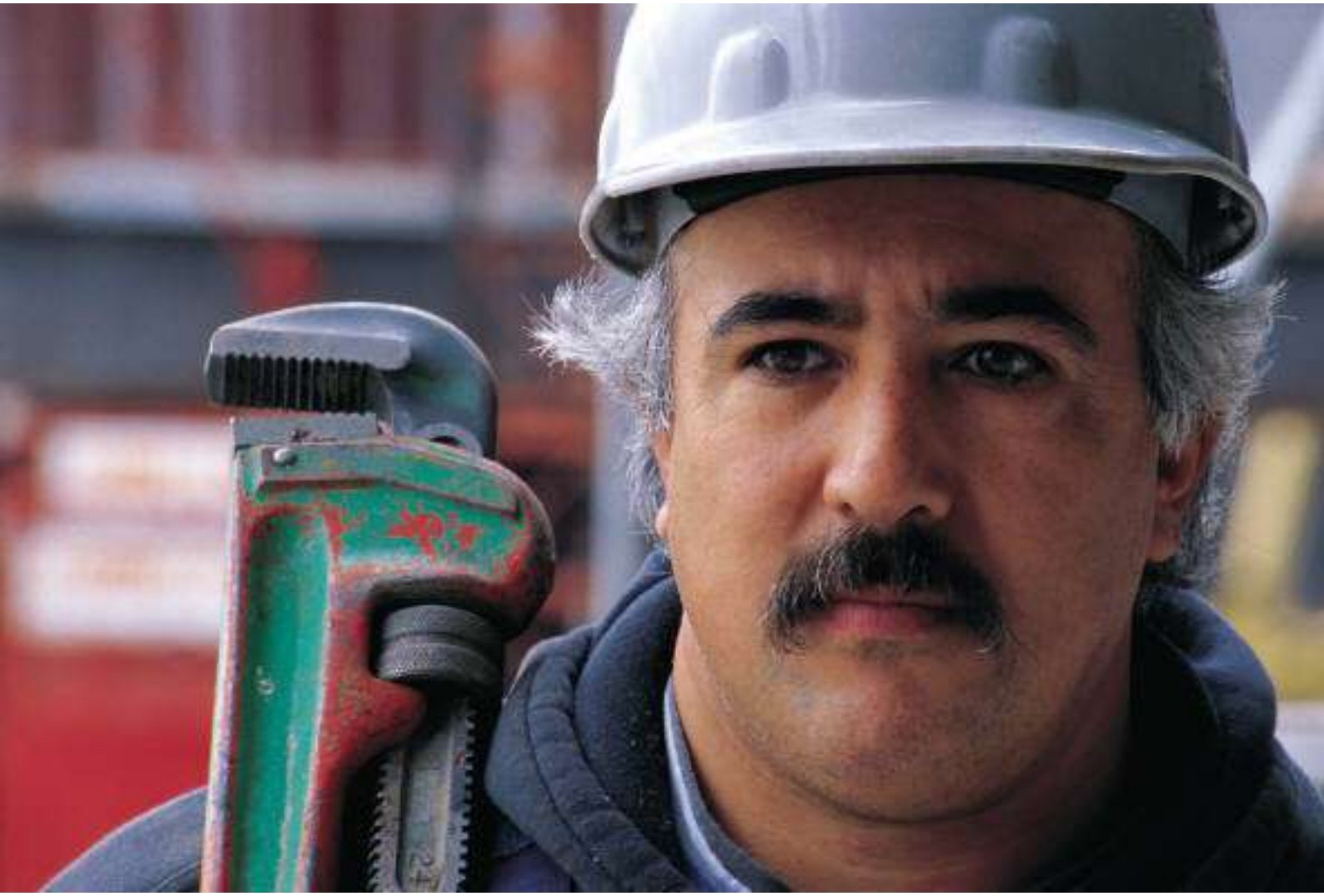
Mensile libertario gennaio 2018 anno 17 – n.208 Euro 2,00

Cenerentola

ISSN 1973-5952

SU INTERNET: www.cenerentola.info



ATTUALITA'

Da "vogliamo tutto" a Salvini?

T'ammazzo! … Anzi, no. (Venticinque anni di omicidi)

Il Censis sul sistema del welfare in Italia

"Difesa sindacale" sul welfare aziendale

CINEMA

C'era una volta il cinema italiano

Ella & John

Star Wars: Gli ultimi Jedi

TEATRO

Michele Placido: L'ora di ricevimento (di Stefano Massini)

Andrea Buscemi: L'Avare (di Molière)

SCUOLA

L'aula che non c'è

LIBRI DI SCUOLA

Maestrine. Dieci racconti e un ritratto

RACCONTO

Lia Bonarini Bagiardi

Poste Italiane s.p.a – Spedizione in abbonamento postale – 70% DCB Bologna
aut n. 070019 del 19/2/2007

Da "vogliamo tutto" a Salvini?

Anche il cosiddetto "operaio massa", protagonista delle lotte che negli anni settanta del Novecento hanno cambiato l'Italia, sta mutando il proprio orientamento politico

Al censimento del 1951, in Italia, gli occupati nel settore agricolo erano ancora in numero maggiore rispetto agli occupati nel settore industriale. Il sorpasso da parte dell'industria venne evidenziato nel 1961, dal censimento successivo. Nel 1981 cominciò invece a registrarsi il grande sviluppo del settore terziario. Non è quindi un caso che le lotte che hanno cambiato il paese (e i grandi movimenti culturali che le hanno accompagnate) si siano verificati tra il 1960 e il 1980. Come non è un caso che agli anni settanta del Novecento dobbiamo la possibilità di divorziare, quella di abortire, il nuovo diritto di famiglia (prima era il maschio il "capofamiglia"), le cure mediche e una pensione minima per tutti. Anche la sospensione della leva obbligatoria, avvenuta successivamente, è figlia delle lotte di quegli anni.

Protagonista di quella stagione fu il cosiddetto "operaio massa", spesso un giovane meridionale trasferitosi nell'Italia Settentrionale per cercare lavoro o, quantomeno un lavoro che non garantisse solo la sopravvivenza. Un giovane meridionale che quel lavoro aveva trovato, in genere, in una fabbrica del Nord, ma che quel lavoro, spesso ripetitivo, odiava. Non voleva tornare al suo paesello, dove lo aspettavano la miseria e una società culturalmente opprimente; "voleva tutto": reddito, tempo libero, felicità.

Intendiamoci, in genere non erano gli operai le avanguardie delle lotte di quegli anni: le avanguardie erano spesso costituite da intellettuali piccolo borghesi; ma erano gli operai, e in particolare il cosiddetto "operaio massa", a fornire loro la forza necessaria per vincere.

Qualche giorno fa, nel corso di un viaggio in treno verso la Sicilia, ho chiacchierato a lungo con un mio coetaneo (in verità aveva qualche anno più di me) che sembrava il ritratto di tale figura sociale. Fuggito giovanissimo dall'isola, ha lavorato tutta la vita in una grande acciaieria di Milano. Ora è in pensione. Dice di aver creduto nella sinistra, ma di non crederci più, perché si è accorto che i politici di sinistra fanno soltanto i loro interessi. Alle ultime elezioni ha votato per il Movimento 5 Stelle, ma la televisione lo ha convinto che i pentastellati sono "come tutti gli altri". È molto arrabbiato con gli immigrati stranieri perché usufruiscono dei servizi che, con il suo lavoro, ha contribuito a costruire. Non è così sprovveduto da non capire che quest'ultimi stanno facendo, semplicemente, ciò che quarant'anni fa ha fatto lui. Ma lui è diverso: lui è italiano! E, attraverso questa rivendicazione di italianità, intesa come qualcosa che dà diritto a ciò di cui altri non hanno diritto, si fa strada, nella sua mente, l'ideologia fascista. Del resto "Mussolini – dice (non è neppure necessario che glielo chieda) – ha fatto anche tante cose buone". Rimango allibito. Ma il nostro, essendo siciliano, non ha trascorso l'infanzia sentendosi raccontare gli orrori dei bombardamenti e della guerra voluta dal duce. E, probabilmente, nel quartiere in cui vive, s'imbatte più facilmente nella propaganda di CasaPound piuttosto che in quella dei compagni. Il che accade anche ai proletari più giovani di lui, i quali, settentrionali o meridionali che siano, della guerra fascista non hanno mai sentito parlare (da genitori che non l'hanno vissuta).

Nel frattempo, a Roma, si parla di elezioni politiche. E quasi tutto ciò che resta della sinistra marxista si coalizza sotto la direzione di Piero Grasso e Laura Boldrini. Sperano di ottenere come risultato una percentuale "a due cifre".

Personalmente glielo auguro: li preferisco certamente ai fascisti! Ma non credo che andranno molto lontano: di loro non si fida più nessuno, nemmeno quel po' che resta dell'operaio massa degli anni settanta. Pensano di guadagnarsi la sua simpatia discutendo se la nuova formazione si deve chiamare "Liberi e uguali" o "Libere e uguali"? O forse qualche pubblicitario da quattro soldi li

ha convinti che intitolare la lista a un leader (Grasso!) farà conquistare loro qualche punto in più che intitolarla a un partito?

La sinistra cosiddetta "antagonista", quanto a miopia, non è da meno. I nostri lettori hanno potuto seguire (soltanto in parte, per loro fortuna) le polemiche recentemente intercorse tra i sindacati più combattivi. Non dico che siano polemiche infondate, mi sembra però evidente che ai più risultano incomprensibili. Come incomprensibili ai più risultano le iniziative antifasciste che generosamente diversi compagni promuovono nelle piazze delle città italiane. Mezzo secolo fa tali iniziative mobilitavano grandi fasce della popolazione operaia, oggi poche centinaia di militanti. Non credo sia un caso: la società è cambiata e il fascismo va combattuto soprattutto con altri mezzi.

In particolare, per quanto riguarda il tema dell'immigrazione (che più di ogni altro sta spostando i consensi dei lavoratori verso destra) occorre a mio personale parere lasciare da parte, in questo momento, la rivendicazione del libero accesso in Italia per tutti coloro che ne fanno richiesta. Lo dico con grande dispiacere, convinto come sempre che "nostra patria è il mondo intero e nostra legge la libertà" ma, data l'altissima densità di popolazione del nostro paese, tale obiettivo sarebbe praticabile solo se avessimo poi la forza di abbattere le frontiere delle nazioni situate a nord dell'Italia (dove, del resto, gran parte dei migranti vorrebbe trasferirsi). E tale forza oggi non l'abbiamo.

Occorre invece, a mio avviso, puntare su di una politica di accoglienza ampia, ma regolamentata, mettendo in luce le ricadute positive che tale politica può avere sul nostro paese, sulla diffusione della sua lingua, della sua cultura e dei suoi prodotti.

Occorre infine, sempre a mio parere, modificare i regolamenti che possono far sembrare ai lavoratori già presenti in Italia che si voglia favorire a loro danno chi è appena arrivato (ad esempio evitare di privilegiare, nell'assegnazione delle case popolari, chi ha un maggior numero di figli!).

È chiaro, e ci tengo a ribadirlo, che il popolo italiano ha problemi ben più gravi di quelli innescati dall'arrivo degli immigrati (che peraltro sono in numero assai modesto) e che su obiettivi più importanti (relativi, ad esempio, al reddito) occorre coalizzare le forze e costringere a cedere governo e padronato; ma questo è (in parte) un altro discorso, che è stato già trattato più volte su questa rivista.

Luciano Nicolini

T'ammazzo!... Anzi, no

Negli ultimi venticinque anni, in Italia, il numero di omicidi è fortemente diminuito

Lo scorso 19 dicembre è stato pubblicato sul sito www.neodemos.info un interessante articolo di Marzio Barbagli e Alessandra Minello intitolato: "Quando i giovani adulti smettono di uccidere".

«Quando siete stanchi delle brutte notizie che vengono dalle statistiche demografiche ed economiche – esordiscono gli autori - fate una pausa consolandovi con quelle sulla criminalità. (…) Nell'ultimo quarto di secolo, in Italia, il numero» di omicidi «è fortemente e costantemente diminuito, passando da 1916 casi (3,4 per 100mila abitanti) nel 1991 a 397 (0,65) nel 2016. (…) Siamo dunque di fronte ad uno straordinario cambiamento, della cui importanza non vi è ancora piena consapevolezza».

L'osservazione contrasta, e in modo eclatante, con il messaggio che i mezzi di comunicazione di massa, un po' per farci appoggiare le politiche autoritarie del governo, un po' perché la cronaca nera incrementa le vendite (e le entrate pubblicitarie), trasmettono quotidianamente. Ma non stupisce gli addetti ai lavori, che sanno come gli omicidi fossero già in forte calo a partire dagli anni della contestazione giovanile il cui portato culturale, checchè ne dicano i suoi detrattori, fu nel complesso tendenzialmente antiviolento.

«I dati della ricerca che stiamo conducendo nell'archivio del Ministero dell'Interno – proseguono gli autori dell'articolo - ci dicono che è in corso un altro, non meno importante, mutamento»: diminuiscono soprattutto gli omicidi commessi dai giovani.

«Analizzando i dati sugli oltre 16mila arrestati o denunciati in Italia per omicidio dal 1992 al 2016, vediamo che vi è una fortissima relazione fra la frequenza con cui si commette questo reato e l'età (…). Il numero degli autori di questo delitto sale molto rapidamente dal diciottesimo anno e raggiunge il punto più alto a 24 anni per poi scendere continuamente dopo di allora. (…). Il numero degli autori di omicidio a 24 anni è quasi il doppio che a 18, più del doppio che a 41 anni e il triplo che a 50. Questa relazione curvilinea permane per tutto il periodo considerato, ma avvengono grandi cambiamenti. La diminuzione (…) è concentrata nelle fasce fra i 18 e i 40 anni (…). Nel primo periodo, la flessione è avvenuta soprattutto fra i 26 e i 40 anni, ed è stata fortissima, nel secondo invece fra i 19 e i 24 anni».

Anche questo, in verità, non stupisce: fino a quando non è stata sospesa la leva militare, uccidere, soprattutto per i maschi, era considerato un dovere, e a tal fine venivano addestrati; oggi pochi tra i giovani sono quelli capaci di sparare, o di uccidere con un coltello, e sempre meno coloro che sono disposti a mettere a rischio la propria pelle, avendo assai più da perdere (almeno in termini di "speranza di vita") rispetto ai loro coetanei del passato.

Ciò non deve alimentare troppe illusioni circa la disponibilità verso gli altri delle giovani generazioni: l'indifferenza con la quale accettano la partecipazione dell'esercito italiano a guerre di tipo coloniale come quelle irachene o afgane è, sotto questo punto di vista, preoccupante; ma appare evidente, e i dati riportati nell'articolo che stiamo commentando lo mostrano chiaramente, che vi è tra i giovani, rispetto al passato, una minore propensione alla violenza nei rapporti interpersonali e con essa all'omicidio.

«La rarefazione degli autori di questo delitto fra i giovani e i giovani adulti - concludono Barbagli e Minello - fa ben sperare. La grave crisi economica iniziata nel 2008, che ha colpito soprattutto il Mezzogiorno e i giovani, non ha arrestato né rallentato la tendenza in corso».

(red)

Il capitolo «Il sistema di welfare» del Rapporto Censis sulla situazione sociale del Paese

È stato presentato a Roma il primo dicembre il capitolo sul welfare del Rapporto Censis sulla situazione sociale dell'Italia.

«Esiste – scrivono gli autori - una nuova centralità della prevenzione nella cultura della salute degli italiani, certificata da opinioni e comportamenti di massa. Nel periodo 2006-2016 i fumatori sono diminuiti dal 22,7% al 19,8%, i sedentari assoluti dal 41,1% al 39,2%. Nel periodo 2005-2015 cresce dal 64,9% all'84% la quota di donne di 25-69 anni che hanno fatto il pap test, dal 58,6% all'86,4% la quota di donne di 45 anni e oltre che hanno fatto la mammografia». Si cerca dunque, molto più che in passato, di prevenire le malattie. Purtroppo, però «continua a crescere la spesa sanitaria privata in capo alle famiglie, pari a 33,9 miliardi di euro nel 2016 (+1,9% rispetto al 2012). Una disfunzione classica dell'offerta pubblica è la lunghezza delle liste di attesa. Nel 2014-2017 si rilevano +60 giorni di attesa per una mammografia, +8 giorni per visite cardiologiche, +6 giorni per una colonscopia e stesso incremento per una risonanza magnetica». Non c'è da stupirsi, dato che a fronte di una maggior richiesta di prevenzione si registra un calo degli investimenti nella sanità pubblica.

L'attenzione degli Italiani per la salute ha portato a un allungamento della vita, ma non sempre ad esso corrisponde un accorciamento del periodo di non autosufficienza.

«Nel 2016 – secondo il Rapporto Censis - le persone non autosufficienti sono 3.378.000 (l'8% della popolazione, con quote pari al 7% nel Sud, al 5,8% al Centro, al 5,5% al Nord-Est e al 4,7% al Nord-Ovest). L'80,8% ha oltre 65 anni di età».

Per quanto riguarda la povertà, «sono oltre 1,6 milioni le famiglie che nel 2016 sono in condizioni di povertà assoluta, con un boom del +96,7% rispetto al periodo pre-crisi. Gli individui in povertà assoluta sono 4,7 milioni, con un incremento del 165% rispetto al 2007». (…)

«L'Italia – inoltre - è il Paese con l'età di accesso alla pensione più alta d'Europa, preceduto solo dalla Grecia. Per gli uomini 66 anni e 7 mesi nel settore pubblico, nel privato e per il lavoro autonomo. Per le donne 66 anni e 7 mesi nel settore pubblico, 65 anni e 7 mesi nel privato e 66 anni e 1 mese per le lavoratrici autonome. In media negli altri Paesi europei si va in pensione a 64 anni e 4 mesi per gli uomini e a 63 anni e 4 mesi per le donne. E il gap è destinato ad aumentare nel prossimo futuro».

(red)

"Difesa sindacale" sul welfare aziendale

«Lo stato sociale (Welfare State, letteralmente Stato del Benessere) non esiste più da tempo, anche se il riconoscimento dell'universalità dei diritti in Italia è stato più un obiettivo, una rivendicazione che una realtà consolidata.

Basti pensare all'attuale cronica assenza di asili nido e di scuole dell' infanzia in larga parte d'Italia, alla dispersione scolastica, che coinvolge 750.000 ragazzi cioè circa un ragazzo su 5, con 5 punti percentuali sopra la media europea, alla drammatica situazione della popolazione anziana che non solo non ha strutture di ricovero né una adeguata assistenza domiciliare, per non parlare della prevenzione sanitaria che è stata più oggetto di convegni che prassi concreta.

Quello che è stato costruito in anni di conflitto sociale anziché consolidarsi ed estendersi è stato progressivamente sostituito.

Non a caso si passa dalla definizione di Welfare State a quella di Welfare Society, cioè ad un welfare che prevede l'azione congiunta del pubblico e del privato con l'apporto del volontariato, dei lavori socialmente utili così come dei cosiddetti percorsi formativi di cittadinanza attiva, ambiti questi ultimi che dietro la maschera del solidarismo che li dovrebbe caratterizzare, sempre più spesso divengono strumenti di dumping contrattuale.

Un processo che grazie al sempre meno efficiente welfare pubblico e alla necessità di allocazione di capitali sviluppa un vero e proprio welfare privato (WP) che poggia la sua penetrazione sulla mercificazione di tutte le componenti della vita dei cittadini.

Il welfare si intreccia con la quotidianità delle persone per tutto l'arco della vita e ne determina pesantemente la qualità, ma nonostante la pervasività che dovrebbe caratterizzare il sistema di assistenza sociale non è previsto alcun meccanismo di partecipazione e/o controllo da parte dei cittadini nei vari istituti preposti alla erogazione dei servizi.

Infatti il modello che caratterizza sia il welfare pubblico che quello privato è un sistema gestionale di tipo manageriale, dove i cittadini sono trasformati in clienti e le aziende sanitarie, gli ospedali, le residenze per gli anziani, le case famiglia, le scuole materne, gli asili nido eccetera si basano esclusivamente su indici economici e non sulla rispondenza ai bisogni dei cittadini nei percorsi di prevenzione, né ai bisogni dei malati, degli anziani, degli infanti e dei soggetti svantaggiati.

Il governo manageriale esclude qualsiasi tipo di controllo o partecipazione dal basso alle scelte operative le quali vengono calate dall'alto attraverso delibere attuative.

L'aziendalizzazione di importanti settori del welfare, dalla sanità all'istruzione

non solo non ha risolto i problemi di efficientazione e di spreco, ma ha aperto un varco culturale al passaggio dal welfare pubblico direttamente verso l'erogazione di servizi da aziende private.
Si osservi a tal proposito l'esplosione di scuole e università private, o la costante diffusione di strutture mediche-diagnostiche associate, di cui una punta di diamante è rappresentato dalle cliniche dentali.
In particolare nell'ambito sanitario privato in questi anni si registra una capacità di offerta di alta qualità che va ben oltre l'aspetto alberghiero che caratterizzava queste strutture nei decenni passati e che in alcuni casi è concorrenziale con il sistema dei ticket della sanità pubblica.
La capacità di investimenti è direttamente proporzionale allo sviluppo di polizze assicurative sanitarie, ma soprattutto all'estensione della sanità integrativa nei contratti collettivi di lavoro. In questa fase i profitti dei privati escludono una loro presenza significativa nei percorsi terapeutici più complessi e costosi che restano a carico del pubblico.
L'estensione di settori privati è anche avvantaggiata da una struttura contrattuale differenziata tra pubblico e privato con differenze salariali e normative consistenti che si accentuano ancor di più con l'appalto di molti servizi alle cooperative sociali e sempre di più a quello che viene definito il privato sociale, ovvero al mondo del volontariato che poco mantiene dello spirito dell'associazionismo e sempre di più dietro questo paravento nasconde un nuovo sistema di sfruttamento.

In comune il welfare pubblico e l'intervento privato nelle sue varie sfaccettature hanno l'uso massiccio di forza lavoro precaria.
Qui, come d'altronde in molti altri settori di lavoro, si pone con urgenza l'obiettivo, evocato oramai da decenni, di affermare una delle richieste storiche del movimento operaio: stesso lavoro, stessi diritti, stesso salario.

Welfare aziendale

Il welfare aziendale, come abbiamo sopra delineato, favorisce ed aumenta l'espansione del privato a danno del pubblico, producendo così una divisione tra categorie di lavoratori che hanno la copertura di alcuni servizi con il welfare aziendale definito contrattualmente e categorie che non ce l'hanno e sono costretti ad accedere al pubblico quali clienti di servizi impoveriti.
Il welfare aziendale non va visto solo come componente paternalista - quindi unilaterale - dell'azienda, ma come stabile componente contrattuale indispensabile al progetto capitalista.
Occorre infatti la firma del sindacato per dare validità ai contratti stipulati, così come per recedere prima della scadenza degli stessi.
Si tratta quindi di una componente legata alla condivisione del progetto dell'impresa all'interno della quale il lavoratore è inserito.
Sul piano contrattuale il welfare aziendale evidenzia la centralità della contrattazione che si svolge in azienda, cancellando o riducendo il Contratto Collettivo Nazionale di Lavoro (CCNL) a pura cornice e a una pletora di osservatori e bilateralità settoriali.
L'impresa dà vita, per necessità, per funzionare, ad un sistema condiviso e collaborativo che vede l'attiva partecipazione dei lavoratori al raggiungimento degli obbiettivi fissati dall'azienda.
Sui 24mila accordi la composizione del welfare aziendale presenta: sanità integrativa, previdenza integrativa, assistenza a famigliari e anziani, assistenza all'infanzia, mutui, assicurazioni varie ecc.
Il salario si ottiene quindi solo in azienda: con premi tassati al 10%, oppure con un welfare aziendale detassato e decontribuito, ma è l'azienda che risulta la maggiore azionista del guadagno sotto il profilo finanziario.
Altro che redistribuzione del reddito.
Inoltre lo sviluppo geometrico di accordi sindacali inerenti il Welfare Aziendale, con i benefici estesi anche ai famigliari, contribuisce alla creazione di una mentalità lontana dalla solidarietà di classe, favorendo la crescita e lo sviluppo di una sempre maggiore competitività tra gli stessi lavoratori. In assenza di una reale autonomia del sindacato e di una sua visione complessiva, questo passaggio contrattuale sul terreno aziendale/corporativo, nella cornice della bilateralità, modifica geneticamente il sindacato stesso, realizzando quello che - in tempi non sospetti - abbiamo definito "sindacato di mercato"».

Difesa Sindacale
(da alternativalibertaria.fdca.it)

"Bella presenza"

Come i nostri lettori avranno potuto constatare, non abbiamo mai nutrito molta simpatia nei confronti di Massimo Gramellini, e anche meno ne nutrivamo, quando era in vita, per il professor Biagi. Non conosciamo, invece, il professor Tiraboschi. Dobbiamo però ringraziarlo, insieme a Gramellini, per aver segnalato, sulla prima pagina del *Corriere della sera* di giovedì 21 dicembre, il seguente, scandaloso, annuncio:

«Cercasi impiegata di bella presenza per tirocinio, durata 6 mesi più proroghe, part time 20 ore settimanali, retribuzione 400 euro mensili».

«Più che un annuncio – scrive giustamente Gramellini - quello apparso sul portale istituzionale di Garanzia Giovani è un telegramma sulla condizione di degrado in cui versa il lavoro. Non è apparso sul sito di un'agenzia privata, ma all'interno di un progetto di governo e regioni finanziato dalla reverendissima Unione europea. (…) E a segnalarlo non è stato Che Guevara, ma il mite giuslavorista Michele Tiraboschi, già assistente del professor Biagi ucciso dalle Br.

Riepilogando. Per ottenere il posto devi accettare il solito impiego ballerino che ti impedisce di programmare non dico una famiglia, ma un affitto. (…) E lo stipendio da 400 al mese certifica che il tuo lavoro viene valutato circa 5 euro l'ora. (…) E per accedere a tale delizia (…) ti è richiesto come unico requisito la bella presenza. Da una giovane donna si pretende ancora e soltanto questo: l'aspetto gradevole. Una pianta ornamentale fungerebbe altrettanto bene allo scopo, ma mantenerla costerebbe molto di più».

Il giorno successivo, lo scandaloso annuncio è stato cancellato. *(red)*

Marchette

"Stefano Esposito, pensaci tu: salvaci dai barbari (e pure dall'italiano)", così si intitola un articolo di Peter Gomez apparso il 27 dicembre sul sito de *Il Fatto Quotidiano*.

Doppo essersi scagliato contro il senatore (del Partito Democratico) Stefano Esposito per la spiegazione fornita via Twitter della sua assenza dall'aula di Palazzo Madama al momento del voto sul cosiddetto "ius soli"

"Io dopo aver fatto i conti e aver visto che (il quorum, ndr) non ci sarebbe stato mi (sic) sono andato a prendere l'aereo…"

Gomez ci racconta una storia veramente istruttiva: «Questa volta non c'è in ballo la cittadinanza da concedere ai figli di immigrati nati nel nostro Paese. In gioco ci sono invece tre milioni di euro di finanziamento per informatizzare il made in Italy che, grazie a un emendamento alla finanziaria dei verdiniani, sono stati concessi a un'azienda priva di qualsiasi esperienza. Perché la maggioranza ha votato una norma del genere all'insaputa anche del ministro Calenda? Il 25 dicembre Esposito trasparente e realista come sempre lo spiega senza infingimenti: "È una marchetta necessaria ad avere i voti per approvare la manovra. Quando non hai i numeri subisci il ricatto dei piccoli gruppi (…) da millenni questa è la politica. Il senato romano era così"». *(red)*

Aiutiamo la Biblioteca Libertad di Rimini

La Biblioteca Libertad di Rimini dal 2000 accoglie, cataloga e presta al pubblico testi e documentazione di area anarchica, libertaria, dei movimenti dei lavoratori e delle lotte di sfruttati e sfruttate nel mondo. Organizza incontri con autori e autrici, presentazioni, dibattiti, sempre aperti al pubblico e gratuiti.

Entro il gennaio 2018 dovremo lasciare la nostra sede, condivisa con l'Istituto di Scienze dell'Uomo – Casa della Pace di Rimini, per trasferirci in una nuova sede. Questa nuova sistemazione richiederà la copertura di tutte le spese, in condivisione, mensilmente, oltre alle spese di trasloco e all'acquisto dei nuovi arredi che si renderanno necessari.

Non abbiamo mai avuto contributi economici, né pubblici né privati: ci siamo sempre sostenuti con le nostre quote che volontariamente versiamo e con il piccolo ricavato delle offerte dei frequentatori e delle frequentatrici della biblioteca e delle sue iniziative.

Ora siamo a chiedere l'aiuto economico, anche piccolo o piccolissimo, di chi può, secondo le sue possibilità. In ogni caso, e fermo restando, il più grande piacere per noi è vedervi frequentare la biblioteca e partecipare alle iniziative.

Grazie comunque

La Biblioteca Libertad, Rimini

https://paypal.me/pools/c/80iGnG0dhC

Scuola: l'aula che non c'è

(divagazioni... e provocazioni)

Una mattina qualsiasi, in un Istituto di istruzione superiore a nord ovest di Milano. Buon Istituto, sotto molti punti di vista. Tanto è vero che le iscrizioni da anni vi sono in aumento. Guardo il prospetto di aule e rispettive classi per sapere dove devo andare perché la mia quinta, per mancanza di spazi, "gira", cioè si sposta ad ogni ora di lezione da un'aula all'altra andando ad occuparne una momentaneamente libera perché i legittimi "occupanti" sono in palestra o in qualche laboratorio o in uscita didattica. Non è il massimo della vita. Altro discorso sarebbe (ma a me comunque lascia perplesso anche questa ipotesi) se le classi si spostassero (o gli studenti si spostassero a gruppi superando la divisione in classi) per recarsi nel laboratorio di storia o di lingue o di fisica e via dicendo a seguirvi le relative lezioni. Dicevo che non è il massimo la modalità adottata in questo Istituto, ma è una delle soluzioni che si prendono quando uno Stato, che per decenza non oso definire, investe non in edifici scolastici, ma nelle armi, nelle grandi opere, nel bingo, nel lotto e in altre simili amenità gradite dal mercato e da chi nel mercato ci sguazza.

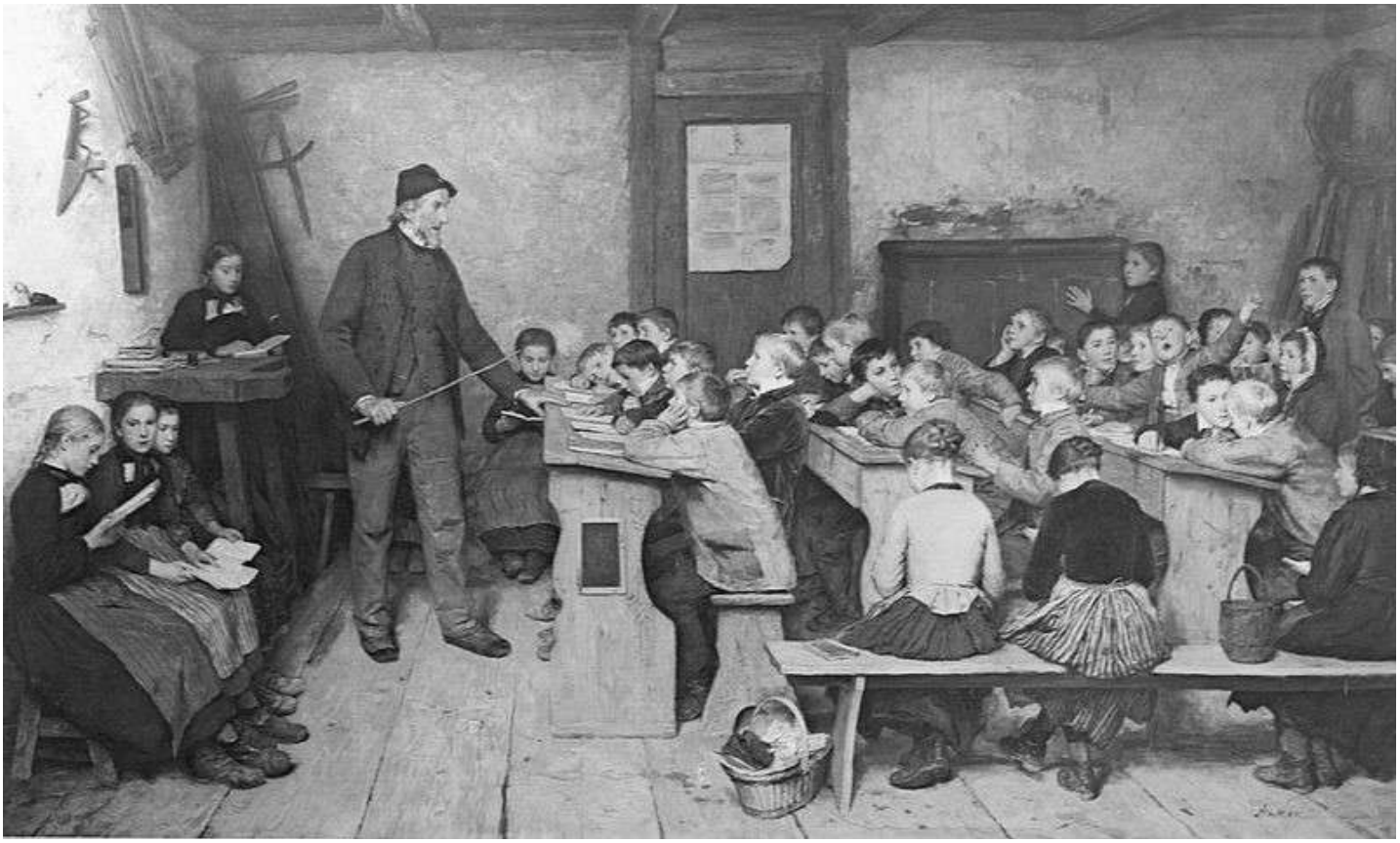
Ho visto dove dovrebbe essere la mia quinta in quell'ora e mi sono avviato. Gli studenti si fanno un po' aspettare. Approfittano. Perdono con molta calma del tempo a cercare l'aula, qualcuno durante il trasferimento passa dal bar per un caffè, nello spostamento da un edificio all'altro il passo è tranquillo e, nell'attraversare il piazzale, se si trova un amico vuoi non sostare un minuto a salutarlo? Segno evidente che questi ragazzi e queste ragazze sono un po' ribaldi, certo, ma anche indiscutibile sintomo di carenza di interesse per le lezioni. I docenti riflettono su questo? Sì, ci riflettiamo, ma quasi sempre il docente medio lo fa per poi andare in Consiglio di classe e lamentarsi e dire che questi ragazzi (e queste ragazze) lazzaroni andrebbero una buona volta anche puniti, magari con una sospensione, così imparano. Imparano che cosa?

Sono arrivato in aula e non c'era ancora nessuno. A volte questa cosa ferisce perché tu ritieni d'essere bravo e ti aspetteresti che arrivassero di corsa per non perdersi neppure una parola delle tue interessanti lezioni. Ma questo pensiero da professore un po' permaloso ed infantile dura poco, e ti dici che se facessero così la cosa ti darebbe anche noia. Che facciano gli studenti. E se le cose non vanno come dovrebbero che si ragioni magari insieme, studenti e docenti, e ci si inventi una scuola diversa, migliore, che interessi di più e che in tutti ingeneri maggior disposizione a venirci e lavorarci.

Così, mentre aspetto, mi guardo intorno. È una brutta aula. Nell'Istituto in cui mi trovo la maggior parte sono in buone condizioni, ma questa è una di quelle che non lo è affatto. Evidentemente non ci sono i soldi per metterla a posto e d'altronde lo Stato è sempre quello cui ho fatto cenno poco sopra. Quest'aula non viene imbiancata da molto tempo. Dà l'idea dello sporco e del poco igienico. E, per come vanno le cose, ho l'impressione che chi deve pulire non è di quelli che dice "io faccio di tutto per far bene il mio lavoro, ma manca il personale e quindi voglio anche lottare per risolvere il problema". Credo sia d'altra tipologia, di quelli che dicono "chi me lo fa fare, tanto è già sporco". E tira avanti. Chi ragiona così di solito ama fare il servo e servire il potere. Si tratta di una cosa che non mi lascia indifferente, perché fra lo Stato (il potere) e questo tipo di lavoratori c'è collusione, si sorreggono a vicenda.

I banchi e le sedie sono di quattro tipi diversi, raccapezzati qua e là. Sono vecchi e non in regola con le norme sulla sicurezza. Un banco in regola deve essere pesante, non deve rovesciarsi al primo urto, deve essere proporzionato a ragazze e ragazzi che non sono più alti in media un metro e cinquanta, ma venti o trenta centimetri di più. Gli attaccapanni sono rovinati. E qui è la maleducazione che gli studenti (non tutti, ma ne bastano dieci su cento) apprendono soprattutto fuori dalla scuola. Io addosso la responsabilità della maleducazione prima di tutto a chi ha il potere, soprattutto ad alti livelli, perché la pratica sistematicamente, la insegna attraverso il comportamento e i mezzi potentissimi di cui è in possesso, soprattutto la insegna sistematicamente attraverso l'arroganza e la prepotenza di ogni tipo e di ogni giorno, a partire da quella verbale. La addosso anche ai ragazzi perché sulle cose si può ragionare e uscire dal gregge, si può rifiutarsi di obbedire, ci si può ribellare, si può scegliere di essere diversi. E siccome c'è chi lo fa, vuol dire che si può. E se non lo fai a vent'anni di scegliere, ribellarti, prendere un'altra strada, quando lo farai?

A una parete sta una carta geografica vecchia ed inutilizzabile, mezza strappata. Se fosse l'aula in cui sto normalmente la tirerei via. Già, ma se le ultime carte geografiche riuscii a farle acquistare diversi anni fa e ora sono finite e non si possono sostituire perché non ci sono i fondi? Meno male che ho un collega che mi ha detto: "Ma che rompi a fare le scatole con queste carte geografiche, visto che nella nostra tipo-



Albert Anker (1831-1910): La scuola del villaggio

logia di istituto non è prevista la geografia?" Avete capito? Siccome non si fa geografia, a che ti servono? Per fare Storia? Per far vedere che il mondo non finisce in fondo alla Val Brembana? Per imparare dov'è la Somalia? (Ma esiste ancora la Somalia?).

A due strisce di compensato desolatamente vuote che anni fa ottenni fossero inchiodate al muro in ogni aula perché gli studenti potessero appendervi volantini, circolari e documenti vari, stanno tre "comunicazioni", due piuttosto originali, una un po' meno: un ritaglio di giornale con foto di Gianni Morandi, un ritaglio di giornale con foto di un camion e una scritta a pennarello ("Una volta a settimana Milano-Bari e ritorno, questa sì che è vita") e fra i due un crocifisso. Strano che ci sia il Cristo perché in questa scuola, per ragionevole scelta, nelle aule non se ne vedono, ce l'hanno solo i bidelli nei loro gabbiotti, con anche le ormai immancabili immagini di Pio da Pietralcina e del papa polacco. Sono sicurissimo che Cristo si trovava meglio in croce fra i due ladroni che fra questi due. Ma vallo a spiegare a molti di coloro che dicono di credergli.

I contenitori per la raccolta differenziata dei rifiuti, che in questo Istituto funziona in modo non del tutto soddisfacente ma funziona, sono rovinati, non utilizzati o utilizzati male. Qui la responsabilità è come sopra: dei ragazzi innanzitutto che ormai di informazioni, strumenti e motivazioni ne avrebbero a iosa; dei professori che ne avrebbero altrettante, più il dovere di dedicare parte del loro tempo all'educazione civica. Ho visto infatti che là dove i docenti prestano attenzione alla questione spiegando, discutendo e, soprattutto, essendo coerenti, le cose vanno bene. Ed è responsabilità dei bidelli. Non di tutti, ma di alcuni sì. Quando a fine mattinata prendono ciò che è stato separato e nuovamente lo mischiano buttando tutto nell'indifferenziato, magari in presenza dei ragazzi, danno un gran brutto esempio. Ma non lo capiscono. La raccolta differenziata è per essi soltanto una perdita di tempo e una fissazione di alcuni docenti ambientalisti. Meno male che ci sono loro, i bidelli, che hanno capito tutto e rimediano. Ce l'ho con questa categoria di lavoratori? Non esattamente ma, come dicevano un tempo dalle mie parti, certi di loro, i più ligi al potere (non al dovere, ma "al potere") "a volte te le levano dalle mani".

Qui vorrei allargare la questione. Sempre nella scuola di cui parlo (ma voglio pensare che non sia la sola), dopo un lungo lavoro di preparazione durato un paio d'anni, si è giunti alla deliberazione di non fumare più all'interno dell'Istituto, compresi gli spazi esterni (cortile, giardini, parcheggio, ecc.). Siamo o non siamo deputati anche all'educazione alla salute e alla prevenzione? Non siamo proibizionisti, sia ben chiaro, ma dentro a una scuola non si fuma. Adulti e ragazzi. Le cose sono andate bene. Funziona. Molti fumatori, studenti o professori, sono stati i primi a impegnarsi. C'è un unico problema: che alcuni bidelli, professori e tecnici (pochissimi, in verità, si contano sulle

dita di una mano, ma ci sono), avendo la cosiddetta "ora buca" (i professori) o potendosi "illegalmente" allontanare per non avere in quel momento responsabilità di insegnamento o di vigilanza, vanno a fumare fuori dal cancello di ingresso della scuola. Ma come si fa a non comprendere l'errore madornale? Come si fa a essere docenti o a lavorare in una scuola se si è così? Se si approfitta del proprio ruolo per venir meno a una regola stabilita? Se non si è coerenti?

Stanno arrivando gli studenti e devo iniziare la mia lezione. Siccome ho con me un interessante libro sulla storia dei professori che sto leggendo in questi giorni, per chiudere queste note ne riporto un brano il cui contenuto, a ben vedere, ha attinenza con le divagazioni di cui sopra. Anzi, questo brano lo leggerò con i miei studenti e le mie studentesse e ne discuteremo e ci rifletteremo insieme.

«... indagine sulle condizioni concrete in cui si svolgeva l'insegnamento secondario. Per la prima volta in 50 anni di politica scolastica si raccoglievano dati oggettivi sui locali, sul materiale didattico e scientifico, perfino sulle attrezzature igieniche nelle scuole. In particolare i ginnasi e le scuole tecniche sono prive di dotazioni e i loro capi di istituto mendicano i fondi anche "per la carta d'ufficio, per i banchi, le sedie, una scopa [….] Moltissime sono sprovviste di gabinetti scientifici o li hanno deficientissimi [….] difettano di materiale didattico per la geografia o hanno vecchie carte murali, lacere, sporche, inutile ornamento o deterioramento delle pareti"» .

Riguarda il rapporto di una Commissione del 1905, (ben oltre un secolo fa), istituita per indagare le condizioni della scuola secondaria. È riportato in: Santoni Rugiu Antonio e Santamaita Saverio, "Il professore nella scuola italiana dall'Ottocento ad oggi", Laterza, Roma-Bari, 2011.

Rino Ermini

"Non esagerare Giorgia!"

Così diceva il dottor Ciccarelli, in una pubblicità di molti anni fa, a Giorgia Moll, intenta a decantare le virtù dentifricie della "Pasta del Capitano".

E così mi viene da dire a Rino Ermini a proposito di quanto afferma nell'articolo sopra riportato. Infatti, dopo aver scritto, come suo solito, cose molto sensate circa l'educazione, se la prende con i bidelli (non con tutti, ma con alcuni sì) perchè «a fine mattinata prendono ciò che è stato separato e nuovamente lo mischiano buttando tutto nell'indifferenziato, magari in presenza dei ragazzi» e «danno un gran brutto esempio».

Orbene, capisco che sia compito degli educatori dare il buon esempio ma, a mio parere, occorre anche fare attenzione a non dare esempio di ipocrisia. Sappiamo tutti che, in molte aree, il riciclaggio dei rifiuti è lontano dall'essere completo: tolta la carta, il vetro e i metalli, il resto va a finire negli inceneritori o nelle discariche. In questi casi, i bidelli in questione non fanno altro che mostrare a tutti che "il re è nudo"…

Altrettanto esagerato mi sembra prendersela con quei professori che «vanno a fumare fuori dal cancello di ingresso della scuola».

Quando frequentavo le scuole secondarie i professori (e spesso anche gli studenti) fumavano tranquillamente in classe. In seguito la cosa è stata giustamente vietata (per rispetto dei non fumatori) e non ho problemi, in questo caso, a definirmi "proibizionista"; poi è stata vietata anche nei corridoi (e qui la cosa è già più discutibile); ora, in molti casi, è stata vietata anche nei cortili (dove non si capisce proprio a chi possa dare fastidio). Che ci se la prenda con chi fuma fuori dal cancello di ingresso mi sembra veramente esagerato!

"Il fumo fa male" – si dirà – "ed è compito dell'educatore dare il buon esempio". Ma anche l'alcol fa male, e così pure il caffè. Dovranno forse, gli insegnanti, berli soltanto a una certa distanza dagli edifici scolastici? E che dire dei grassi animali e (secondo alcuni) dei cibi salati e di quelli zuccherati?

Luciano Nicolini

C'era una volta il cinema italiano

Titolo provocatorio che rimarca il bisogno del nostro cinema di ritrovare un contatto con il pubblico. Se, infatti, togliamo il fenomeno Checco Zalone e il grandissimo successo del riuscito "Perfetti sconosciuti", che però sono del 2016, il 2017 ha portato solo due titoli a superare i 10 milioni di euro: **L'ora legale** di Ficarra & Picone e **Mister Felicità** di Alessandro Siani. Il calo di interesse nei confronti del prodotto nazionale è evidente analizzando la quota di mercato del cinema italiano che è passata dal 28,85% del 2016 al 17,02% del 2017 (dati aggiornati al 17 dicembre 2017).

Ragionando in termini di stagione e non di anno solare (quindi da inizio agosto a fine luglio, sulla scia dell'anno scolastico), il 2017/2018 non pare offrire molte speranze. Nessun titolo italiano riesce infatti a imporsi in questi primi mesi e solo due film fanno capolino, ma negli ultimi due posti della classifica: **The Place** e **La ragazza nella nebbia**. Che considerazioni trarre da questi numeri, oltre alla già evidenziata disaffezione del pubblico? Beh, intanto che forse la commedia funziona solo se abbinata a un bel film oppure ad attori/personaggi/comici dal forte richiamo ed evidentemente i film usciti in questo primo scorcio di stagione (**Terapia per coppia di amanti**, **Chi m'ha visto**, **Nove lune e mezza**, **Addio fottuti musi verdi** e **Non c'è campo**) non avevano queste caratteristiche. Altro aspetto significativo, che potrebbe indurre ad apportare qualche cambiamento di rotta nelle produzioni future, è che i due titoli più visti non sono commedie. "La ragazza nella nebbia" è un thriller ed è l'apprezzato debutto alla regia di un celebrato scrittore, Donato Carrisi, che mette in scena un suo libro; "The Place", invece, porta la firma di Paolo Genovese (il regista di "Perfetti Sconosciuti") cui va dato il merito, nonostante il film poco riuscito, di non essersi seduto sugli allori ma di avere cercato percorsi alternativi osando addirittura la strada del dramma metafisico.

A questo punto due possibilità: affinare la commedia cercando nuove formule che non passino per forza attraverso Ambra Angiolini e Raoul Bova e la voglia di rassicurare a tutti i costi, riacquistando quindi quella capacità non solo di far ridere, ma anche di dire cose, magari addirittura scomode, oppure avere l'audacia di addentrarsi in nuovi (vecchi) territori, tornando al tanto invocato cinema di genere. Scelta rischiosa, certo, ma il successo di "The Place" e "La ragazza nella nebbia", e anche il discreto riscontro di **Ammore e malavita** (commedia sì, ma declinata in musical), lasciano chiaramente intendere che gli spettatori sono un po' stanchi di trovarsi davanti sempre allo stesso film. Giocare quindi sul binomio curiosità/varietà potrebbe essere la carta vincente.

Comunque sia, qualcosa di diverso deve essere tentato, anche perché per il nuovo Checco Zalone occorre attendere fino al 2019 e i primi dati sul Natale sono tutt'altro che rassicuranti: il cinepanettone è definitivamente defunto (il collage di sequenze **Super vacanze di Natale** è stato un sonoro flop) e gli altri due titoli proposti (**Poveri ma ricchissimi** e **Natale da Chef**) non hanno fatto scintille. Meditate produttori, meditate. E anche noi spettatori, osiamo di più.

Luca Baroncini

Ella & John

di Paolo Virzì

con Helen Mirren e Donald Sutherland

Paolo Virzì in trasferta americana ripropone, con la complicità di Stephen Amidon, Francesca Archibugi e Francesco Piccolo in sede di scrittura, una strana coppia on the road.

Non distaccandosi troppo dal modello Micaela Ramazzotti /Valeria Bruni Tedeschi de "La pazza gioia", il regista livornese imbastisce un racconto su un marito e una moglie in fuga, non da un ospedale psichiatrico, ma da un destino avverso e ormai segnato che li vorrebbe in casa di riposo o in ospedale. Lei è infatti malata di tumore e lui di demenza senile. Il film abbraccia in pieno il genere "malattia incurabile" e cerca, e trova, lacrime facili.

Vista la situazione di partenza, visto già il film. Non ci sono infatti sorprese in un copione di insopportabile ruffianeria, valorizzato dal carisma di Helen Mirren, in cui l'umanità, urlata dai personaggi e nei dialoghi, manca però di sudore e sangue finendo per risultare quasi sempre fasulla e ritoccata ad arte per commuovere e fare affezionare ai personaggi. In particolare non si evita il cliché che vuole la malattia completamente piegata alle presunte esigenze di copione, per cui si hanno improvvisi ritorni di memoria e repentine cadute quando è più efficace per solleticare le emozioni dello spettatore. Un gioco così smaccatamente scoperto da risultare irritante.

Poco credibili anche molti dei siparietti dei due protagonisti, il cui amore inscalfibile viene messo a dura prova solo dalle ipotesi di tradimento (possibile che sia sempre e solo questione di corna?) e dove per riempire le due ore di film si costruiscono situazioni improbabili (la rapina o quei rulli di vecchie diapositive sempre disponibili quando necessario) glissando il più delle volte sulle questioni pratiche (montare e smontare luci e veranda di un camper non è così semplice).

Molto stereotipata anche la vicinanza affettiva dei due protagonisti, emblema di un amore simbiotico tanto assoluto quanto poco interessante perché privo di quelle ombre in grado di renderlo vero e non solo fotogenico. In questo senso contenevano più verità i siparietti di Sandra e Raimondo, che almeno sulla difficoltà dello stare insieme si facevano due risate e non imponevamo un appiccicume di pura superficie sempre teso a dimostrare cos'è l'amore vero (copula finale in primis).

Presentato al festival di Venezia in concorso ne è uscito, per fortuna, a mani vuote. Dato il tenore dei nomi coinvolti se ne parlerà molto, sicuramente più del dovuto.

Luca Baroncini

Star Wars: Gli ultimi Jedi

Confesso subito di avere visto tutti i film della serie appena usciti, quindi anche il primo, e questo per fare subito outing come "nostalgico" della serie. Detto questo, due parole sull'ultimo rampollo, il secondo (terzo se ci mettiamo Rogue One), se ben ricordo, della "era Disney" che, mi pare chiaro, non mi sta particolarmente simpatica.
Ma veniamo al film. Innanzitutto un film sessista, tutti i buoni sono femmine e tutti i cattivi maschi, e questo rispolverando alcuni luoghi comuni maschilisti degli anni '50 e '60, qui al femminile, in stile capitani coraggiosi e duri eroi, una scelta squallida e sessista da parte della nuova produzione che tenta di agganciare commercialmente il minimo comun denominatore, a suo parere, di questi ultimi tempi in tema di "guerra dei sessi". Del resto la Disney, sin dalla sua nascita, non ha certo brillato per equilibrio e indipendenza, basti ricordare cosa faceva il suo fondatore Walt, spia per l'Fbi ai tempi del Maccartismo (cfr. *Repubblica*, 7.5.93). Quindi sul piano politico-culturale un triste appiattimento sia nei contenuti che nelle forme narrative.
Che il film sia lento e noioso lo si è già detto ad oltranza, non presenta nessuna novità forte, non ha un'autonomia narrativa forte, senza ciò che lo precede risulterebbe non solo ancora più noioso ma anche più incomprensibile. I film precedenti, soprattutto la seconda trilogia, avevano tutti un'autonomia narrativa oltre che un legame, chiaro, con la saga in sé, e potevano "stare in piedi" anche da soli, volendo. Questo, in realtà, zoppica anche se si appoggia a quanto lo precede. Difficili e oscuri i legami col passato così come le nuove prospettive aperte. Certamente non è facile mantenere il giusto equilibrio tra legami con la saga e autonomia narrativa, arrivati ormai all'ottavo episodio, ma è proprio questo che ci si aspetta, e stavolta, come del resto anche in Rogue One, aspettativa delusa. Le "citazioni" dai film passati, carine in Rogue One, qui diventano stucchevoli, non soltanto si citano inquadrature e azioni, come gli ormai triti attacchi suicidi dei piccoli caccia ribelli contro le mega macchine da guerra imperiali, ma addirittura dispositivi narrativi, come il ritorno del trafficante in codici che aveva tradito per denaro ma che arriva in coda a salvare il piccolo caccia nel momento disperato, addirittura con la stessa nave di Han Solo. Un po' alla frutta come creatività, a mio avviso. Nulla di nuovo sotto il sole della galassia quindi. Piatti riscaldati e umorismo da action movie di seconda scelta, il tutto condito da poche idee ma ben confuse, e questo senza volersi accanire sulla crisi di Luke Skywalker, degna delle commedie a sfondo psicoanalitico dei primi anni sessanta. Ci attenderà una Nuova Speranza nel prossimo? Speriamo.

Domenico Secondulfo

Lia Bonarini Bagiardi

Lia Bonarini Bagiardi, contessa, era una che veniva da una famiglia nobile proprietaria di poderi. Quando l'ho conosciuta era ormai molto in là con gli anni, la sua famiglia non c'era più, l'essere nobile non contava più nulla, e in quanto ai poderi gliene erano rimasti tre, con sopra altrettante famiglie mezzadrili. Anche la mezzadria, nemmeno a farlo apposta, era sul punto di morire. Tanto è vero che i figli dei suoi mezzadri di lavorare la terra non ne volevano sapere: erano in tutto sei e due, di età intorno ai vent'anni, già lavoravano come operai in città, preferendo alzarsi alle quattro la mattina e tornare a casa alle otto di sera, ma trovarsi ogni mese un salario, piuttosto che fare la stessa cosa per lavorare il campo sotto casa, ma a fine mese non trovare nulla o quasi; gli altri, di età fra i dieci e i quindici anni, andavano a scuola e dicevano che volevano studiare fino a diventare dottori. Non c'era speranza.

La contessa Lia, come famigliarmente la chiamavano, non era persona malvagia o che potesse rimanere antipatica. Con i contadini aveva sempre trattato con rispetto, applicando i patti della mezzadria con correttezza; e spesso, quando giungevano a dividere l'olio o il vino o il grano, (ormai solo quelli si dividevano perché le antiche abitudini di dare al "padrone" la frutta o gli ortaggi migliori, gli agnelli e le uova a pasqua e i capponi a natale, erano scomparse), lasciava a chi lavorava la terra anche qualcosa in più di quel che sarebbe spettato. Senza contare che i contadini, com'era ormai consuetudine, per ripagarsi in qualche modo della fatica mai compensata a dovere, prima di andare alla divisione una certa quota del prodotto l'avevano già sottratta. E lei lo sapeva, come lo sapevano tutti quelli che avevano ancora dei poderi ed erano alla disperata ricerca di disfarsene e trovare una qualche alternativa perché quel tipo di agricoltura non aveva più sbocchi.

La Bonarini Bagiardi viveva in una bella casa in paese, non una vera e propria villa, ma insomma una dimora che di certo per ampiezza e aspetto esteriore era al disopra delle altre. Questa donna si alzava presto al mattino e beveva in casa il suo caffè con un po' di zucchero e inzuppandoci, diceva lei, e non abbiamo motivo di dubitarne, un po' di pane raffermo. Poi usciva e passo dopo passo, né lentamente come i vecchi, né troppo veloce, se ne andava camminando e tirandosi dietro un bastone che s'era fatto da sola, più per darsi un tono che per appoggiarsi. Camminava sulla strada che in falsopiano, con continui saliscendi leggeri, tagliava a sinistra e a destra del suo paese le colline, portando a due paesi vicini, uno a dieci chilometri, quello a sinistra guardando le alture, e l'altro, quello a destra, a sette chilometri. Un giorno da una parte e un giorno dall'altra. Macchine a quell'epoca ne passavano assai di rado. Tuttavia chiunque transitasse si fermava e le chiedeva cortesemente se voleva "montare su" (così si diceva all'epoca), sapendo già che la risposta altrettanto cortese sarebbe stata un "no grazie, preferisco camminare un pochino". Un giorno da una parte e un giorno dall'altra, dicevo, e poteva o meno arrivare a uno dei due paesi, dipendeva da quali e quante persone incontrava, non sulla strada ché, a quell'epoca, nessuno camminava per divertirsi, ma nei campi a fianco. Campi che allora non erano, come quasi tutti sono oggi, abbandonati o semi abbandonati. E di contadini ce n'erano sempre. Se non era fine inverno o inizio della primavera quando erano in atto le potature, poteva essere novembre e dicembre per la raccolta delle olive, o meglio ancora ottobre per la vendemmia, o giugno per la mietitura che avveniva ancora a mano.

Se c'era una cosa che alla Bonarini Bagiardi piaceva fuori di misura era chiacchierare di campi e di lavoro dei campi, materia su cui era assai competente sebbene mancasse, non avendo mai lavorato, di esperienza diretta. Amava parlare anche di religione e di dio: non era credente, e in un mondo dove di credenti più o meno convinti ce n'erano tanti, di spazio per certe discussioni ne trovava in abbondanza. Aveva passione per l'agricoltura, e se il contadino o la contadina incontrati erano disponibili avrebbe passato l'intera giornata lì, lei al bordo della strada, gli altri nel campo mentre lavoravano, a parlare con affetto di olivi e di stagioni, di frutti e di raccolti. E di religione e di dio, perché i contadini da quelle parti, fossero credenti o non credenti, non perdevano occasione, magari partendo da una processione, un battesimo, una morte o un matrimonio, di entrare subito nel discorso di dio che c'è o non c'è, e dei preti e della chiesa. Lei sapeva il fatto suo e se erano credenti l'ascoltavano con timore e senza troppo saper cosa dire di fronte alle sue argomentazioni; se non credevano l'ascoltavano con attenzione per "imparare", per avere argomenti e parole da "spendere", magari in un contraddittorio al circolo, capitasse col prete o con chiunque altro.

Il giorno più bello per lei era forse la domenica. Se ne andava a mezza mattinata davanti al Circolo dell'ACLI o alla Casa del popolo a parlare delle solite cose, di vitelli come d'olio, di vino come di foraggi. Appoggiata all'immancabile bastone, aspettava che qualcuno facesse crocchio intorno a lei, ma più spesso era lei che girando da un crocchio all'altro si fermava dove il

discorso le pareva avviato meglio e di maggiore interesse. Era l'unica donna. Le altre ne avevano le scatole piene delle vacche e dei vitelli, dei polli e dei conigli, e a me pareva anche dei figli e dei mariti. Se uscivano di mattina era per andare alla messa e poi tornare svelte a casa a preparare il desinare; se uscivano al pomeriggio, se proprio non erano le tre beghine che non perdevano neanche il vespro, uscivano per andare a guardare la televisione al circolo o un film al cinema del prete.

La Lia non mancava mai alla battitura del grano, alle vendemmie e ad altri lavori nei suoi poderi, non per controllare, ma per guardare. Che cosa ci poteva essere di più bello che sedersi su una seggiola all'ombra di un noce ai bordi dell'aia e guardare per ore la "macchina" che batteva il grano. Io me la ricordo alle battiture, che non mancava mai di rivolgersi a noi ragazzi con parole dalle quali straripava la sua contentezza di trovarsi lì; ma noi, povera vecchia, la consideravamo poco e dall'alto della nostra sapienza ci chiedevamo saputi e alteri chi glielo facesse fare di venir lì a prendere caldo e pula invece di stare al fresco in casa sua. Lei sapeva bene perché c'era, noi invece l'avremmo capito soltanto secoli dopo quando, diventati adulti e spariti dalle nostre aie per andare a giro per il mondo, ci saremmo ricordati di quelli e di tanti altri momenti senza più poterli riagguantare. Alla battitura del grano alla fine c'era il pranzo, se il lavoro terminava sul mezzogiorno; ma se si lavorava fino a buio era meglio perché poi la cena era sull'aia, con le luci fioche di quattro lampade, la trebbiatrice ferma, i sacchi del grano ordinati sotto la loggia, le voci della gente che dopo essersi sciacquata al pozzo si sedeva per mangiare insieme, e tutti erano i benvenuti, chi aveva lavorato, chi era stato a guardare e anche chi aveva rotto le scatole, cioè i ragazzi.

Quand'era ancora in vita lasciò i poderi ai suoi contadini, vivendo da lì in poi di una modesta pensione, e con l'accordo che loro l'accudissero in casa sua fino all'ultimo giorno. C'era un'altra clausola in questo "contratto": che finché fosse vissuta le avessero concesso di stare nei campi come prima. Così fu. Io l'ho conosciuta. Oggi ne parlo a volte con un mio amico, figlio di uno di quei contadini, che dopo una vita da dirigente passata da un continente all'altro, è tornato felicemente a "mettere le mani nella terra e nel concio", cioè a fare l'agricoltore, nel podere che suo padre ebbe in eredità dalla contessa Lia Bonarini Bagiardi.

Rino Ermini

(foto Mario Rebeschini)

Maestrine. Dieci racconti e un ritratto

Autore:
Campo Vincenzo
(a cura di)

Editore: Sellerio

Luogo di edizione: Palermo

Anno: 2000

Pagine: 162

Questo libretto, di facile e interessante lettura, come dice il sottotitolo è una raccolta di dieci racconti più un ritratto presi da altrettante opere. Gli autori sono Salvatore Di Giacomo, Carlo Dossi, Marino Moretti, Neera, Ada Negri, Laura Pariani, Luigi Pirandello, Carola Prosperi, Giorgio Scerbanenco, Matilde Serao, Federigo Tozzi. Riguarda le "maestrine", cioè le insegnanti di scuola elementare, che fra la fine del XIX secolo e i primi decenni del successivo ebbero a vivere una realtà molto difficile: per le condizioni generali di lavoro innanzitutto, ma anche per il contesto spesso ostile alla figura sociale dell'insegnante donna. "Maestrine" furono chiamate perché spesso si trattava di giovani poco più che adolescenti, e poi appunto per la poca considerazione del loro lavoro e del loro essere donne. Alcuni degli autori sono nomi noti, ad esempio Pirandello, Tozzi e Ada Negri; o Laura Pariani, scrittrice prolifica, di valore e di successo, ancora in piena attività, che nella vita e nelle opere si muove fra le rive del fiume Ticino, il lago d'Orta e l'Argentina. Altri invece

Ada Negri

sono ormai dimenticati anche dai manuali di storia della letteratura.
Si parla quindi di donne che svolgono un determinato lavoro, ma la scuola o non esiste o sta sullo sfondo. Un po' meno sullo sfondo, a leggere con attenzione e anche con un pizzico di immaginazione, sta invece la realtà in cui si muovono le protagoniste. Si tratta di letture che ci informano e ci istruiscono e ci toccano non soltanto dal punto di vista artistico ed estetico, ma direi soprattutto dal punto di vista storico, politico, culturale, pedagogico. Accennare anche soltanto per sommi capi a tutti i racconti mi porterebbe troppo fuori dai limiti di spazio che devo rispettare; dirò quindi poche cose soltanto su tre di essi, ciascuno a proprio modo forse più significativo degli altri.
"La maestrina d'inglese", di Carlo Dossi, è tratto da "Goccie d'inchiostro", pubblicato nel 1879, e scritto proprio "goccie". È in un italiano forse mai esistito nel parlare e nello scrivere comuni: amarono è scritto con l'accento sulla seconda a; piccola con l'accento sulla i (c'era altrimenti il rischio di leggerlo piccòla?); adorabile con l'accento sulla seconda a (c'era il rischio di leggerlo adorabìle, cioè come l'inesistente "adoratore di bile"?); e via di questo passo. Si fa fatica a leggerlo. Non parliamo poi della sintassi. È un racconto che ritengo andrebbe preso in considerazione soprattutto per questa caratteristica linguistica, per chi ovviamente da essa fosse incuriosito.
"La cacciatora" è di Ada Negri, ed è tratto dal volume "Sorelle", pubblicato nel 1929. Formidabile descrizione di donne e paesaggi rustici, quelli che piacevano al fascismo e venivano fatti passare per un paradiso nei sussidiari da indottrinamento; e paradisi non erano, ma realtà di duro lavoro, di miseria e di sottomissione al padrone, al prete, al carabiniere e alle camicie nere. Siamo tra Motta Visconti e Besate, sulla sponda lombarda del Ticino, fra brughiere e ciottoli. Le maestre nel racconto ci sono per mostrare come esse erano, o avrebbero dovuto essere, nel 1929: legate al popolo

entusiaste, e anch'esse rustiche, e giovani e felici. Facevano colazione al mattino col pane crocchiante appena sfornato e il latte appena munto. E poi via a scuola. Classi con quaranta o cinquanta scolari indemoniati e molto vivi (nessuno di essi aveva la pellagra, lo scorbuto, la tbc o era rachitico o denutrito), ma loro li amavano ed erano contente, e se qualche volta erano in difficoltà nel gestirli, poco male: il collega, maschio, della classe accanto, quando il baccano diventava insopportabile, veniva, entrava in aula, braccia conserte, viso duro e deciso e mascella quadrata, e rimetteva tutto a posto, senza nemmeno una parola, bastava la presenza. Questi sì che erano uomini e bei tempi. D'altronde Ada Negri era fascista e lo è rimasta convinta e inamovibile fino al 1945, quando è deceduta. Fra parentesi, Motta Visconti è la patria di Sante Caserio e la Negri nel racconto, forse per questo e a scopo denigratorio, ci infila anche una contadina anarchica, che è ormai residuo di un tempo che fu, ingenua e anche in contraddizione con se stessa, portatrice di un idea di cui non c'è più bisogno. Io, per parte mia, se posso inserire una considerazione personale, ho sempre detestato con tutto me stesso espressioni come "pane crocchiante e latte appena munto", da tempo tornate tragicamente di moda e che, come altri luoghi comuni e frasi fatte, sono un gran brutto segno della nostra odierna "civiltà".

Laura Pariani è l'autrice de "Le guerre di Ada. 13 novembre 1887", tratto da "Di corno o d'oro", il libro che nel 1993 dette notorietà a questa scrittrice. Toccante, lucida e drammatica lettera al sindaco del paese dove insegna, della maestra Ada Marchini, prima di suicidarsi. Si potrebbe dire una denuncia di classe: "Ho perso, signor sindaco, ho perso. Volevo cambiare il mondo e sono stata sopraffatta. Ho tentato la mia guerra di indipendenza, ma è stata goffa, risibile e fallimentare. Le guerre delle donne sono troppo difficili. Cittadino, individuo, dignità, parità: tutte belle parole, signor sindaco. Sei una donna, rimani sempre solo una donna. Hai studiato? Hai imparato le parole dei poeti, degli storici, perfino dei filosofi? Povera illusa! Non parlavano mica per te... Era meglio se imparavi cosa vuol dire essere Unadonna Unamoglie Unamadre". Chissà se Laura Pariani ha creato Ada Marchini o se essa è realmente esistita? Ha poca importanza, di ade marchini di sicuro ce ne saranno state più d'una. Chissà poi se l'ha creata per rispondere a distanza di tempo ad Ada Negri e al suo ritratto di maestra ne "La cacciatora"? Ambedue le storie sono ambientate lungo il fiume Ticino: quella della Negri, come dicevamo, a Motta Visconti e Besate, quella della Pariani, almeno a me così piace pensare, più a monte, a Turbigo, risalendo il fiume verso il Lago Maggiore. Ambedue di dura realtà, ma la prima, negli anni venti del novecento, per dare della realtà e della donna e maestra un'immagine e una lettura artefatte e retoriche, funzionali al regime di allora; la seconda, collocata alla fine del XIX secolo, per darci alcuni elementi atti a comprendere la nostra storia e, magari, acquisire coscienza per l'oggi, sia sulla società in generale sia, più verosimilmente, sulla questione non risolta della condizione della donna.

Rino Ermini

Sante Caserio

L'ora di ricevimento (Banlieue)

di Stefano Massini

Realizzazione del Teatro Stabile dell'Umbria

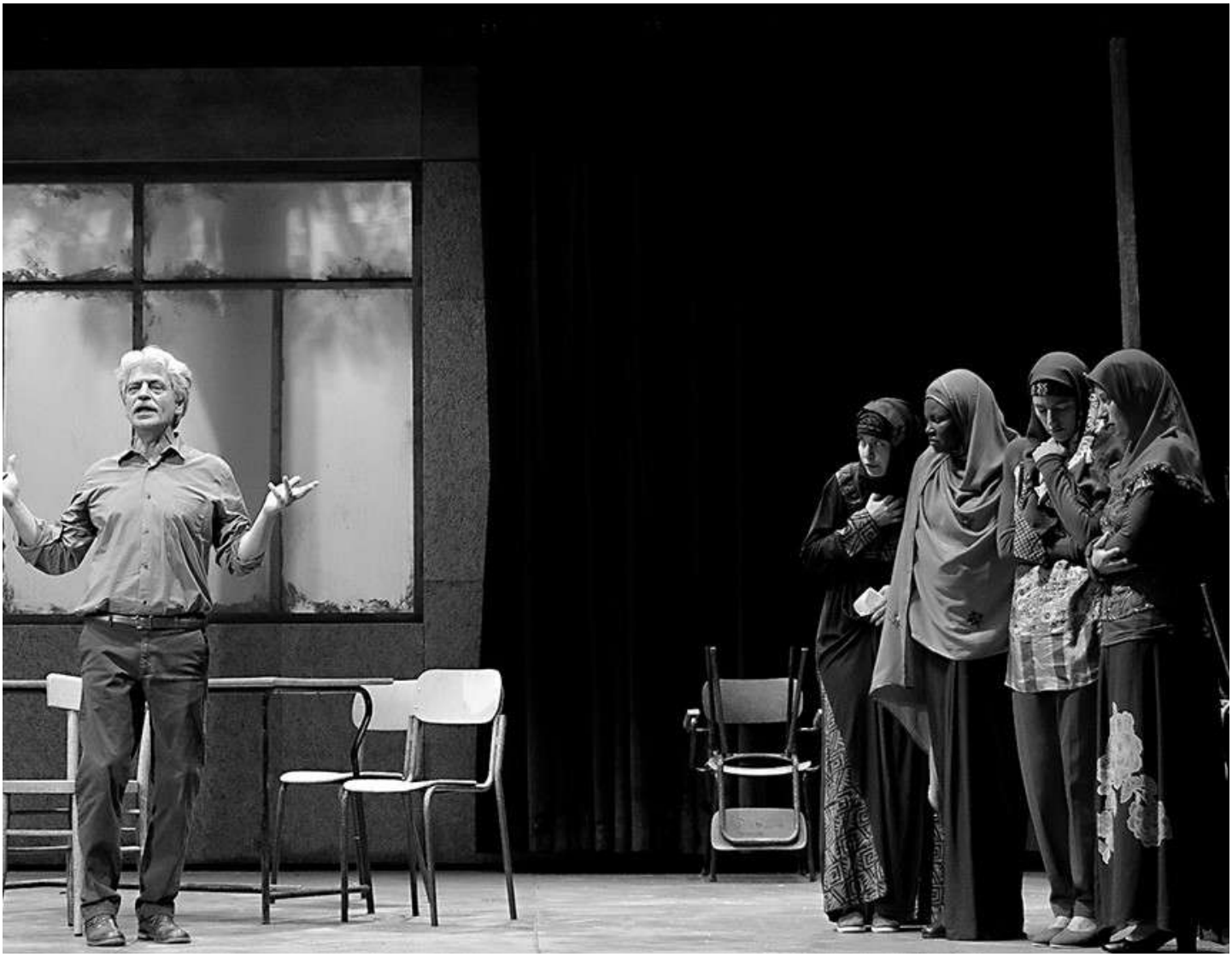
Regia: Michele Placido

Intepreti: Fabrizio Bentivoglio, Francesco Bolo Rossini, Giordano Agrusta, Arianna Ancarani, Carolina Balucani, Rabii Brahim, Vittoria Corallo, Andrea Iariori, Balkissa Maiga, Giulia Zeetti, Marouane Zotti.

Stefano Massini è commediografo "à la une", ossia in prima pagina, da qualche anno, vista la sua bravura accompagnata a una copiosa produzione di testi di carattere anche diverso. In quest'ambito, oltre alla trasposizione teatrale di "Il nome della rosa" di Umberto Eco, "L'ora di ricevimento/ Banlieue" verrà proposto in molti teatri, per ora italiani, con notevole successo (è già chiaro) e lo merita, essendo un testo caustico, che racconta la vita di un letterato, professore di scuola media in una "Banlieue" particolarmente problematica, dove, a parte caratterizzare gli allievi (le allieve) in un certo modo, dove ci sono i "raffreddori", i "fuggi presto", i "primo banco" etc., sono anche i genitori (di norma durante l'orario di udienza) a creare problemi, soprattutto quando si tratta di etnie-religioni-culture diverse che tendono a scontrarsi, per esempio, a proposito del cibo...

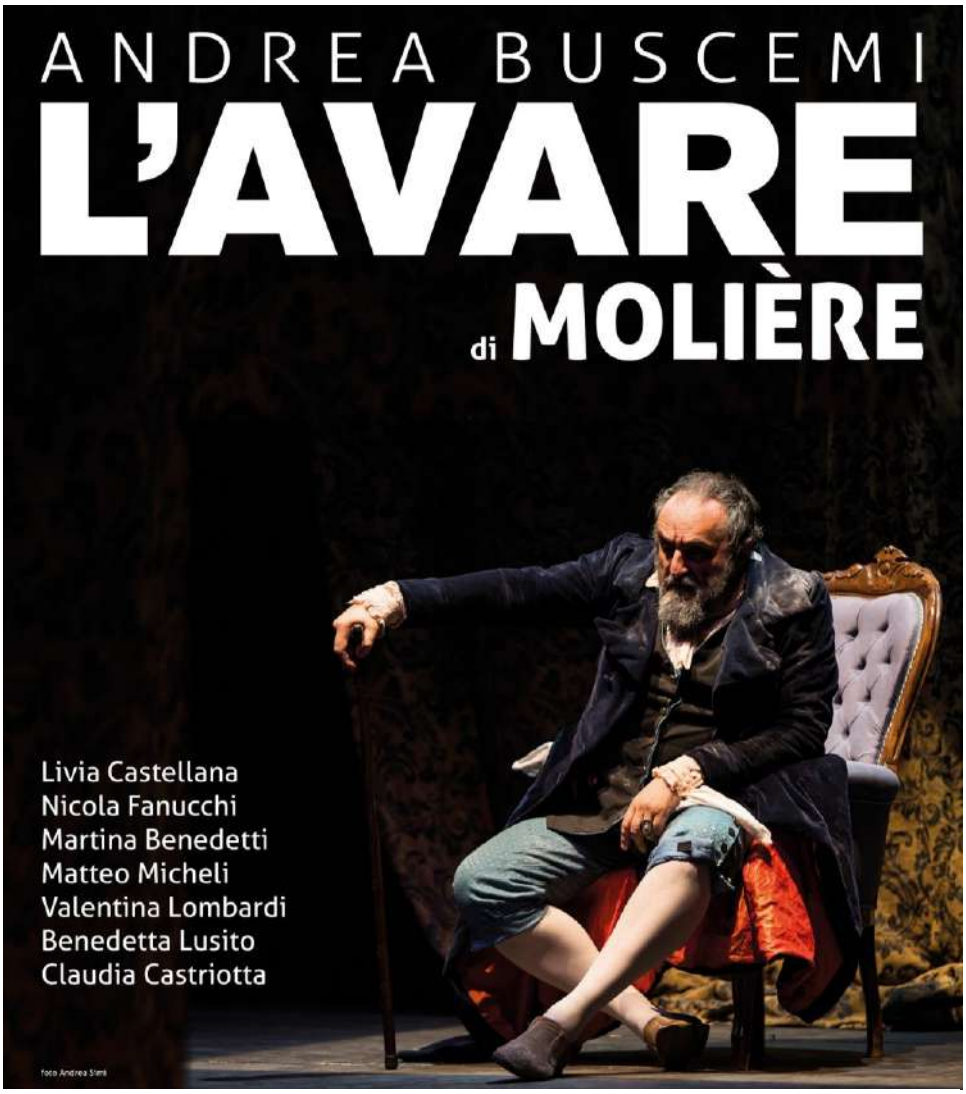
Il navigatissimo professore di lettere, alle prese anche con un supplente di matematica strappato al lavoro di ricerca, finisce in crisi quando non sa più come muoversi, creandosi linee di fuga immaginarie, scambiando situazioni temporali diverse (fine-inizio anno scolastico), e altro ancora, in una vera e propria "ridda" di opzioni esistenziali ben più che didattiche e pedagogiche. La bravura di Bentivoglio corrisponde all'impegno di tutti gli interpreti, più che adeguatamente diretti da Michele Placido, che privilegia, in quello che potrebbe essere considerato quasi unicamente "teatro di parola", la scelta del "movimento", dell'azione.

Un testo che cambia decisamente rotta rispetto a molte proposte del teatro contemporaneo italiano, non solo per l'ambientazione in una banlieue francese (in molte realtà italiane la situazione è simile), ma anche dando il senso di un escape che può essere onirico-fantastico, senza peraltro lasciare da parte i problemi nella loro attualità e imperatività, senza nessuna caduta (e questo è importante anche sul piano civile) nel becero sem-



plicismo razzista di forze politiche che "cavalcano la tigre" di un malessere in parte reale, in parte costruito ad arte...
Talora qualche lungaggine si sarebbe potuta evitare, ma rimane l'originalità di una situazione che il quarantenne autore e regista teatrale, formatosi con Luca Ronconi, riesce a condurre con un gusto intelligente del paradosso che è decisamente "altro" rispetto a quanto si è visto e si vede sulle scene teatrali soprattutto italiane.

Irene Carrubba
e Eugen Galasso



L'Avare

Produzione
Sipario Toscana Onlus

Regia e riduzione:
Andrea Buscemi

"L'Avare" di Jean-Baptiste Poquelin, noto come Molière (1622-1673), creato nel 1668, non ebbe molto successo all'epoca, ma recuperò poi, divenendo uno dei grandi successi mondiali, uno dei testi più rappresentati di sempre. Affronta uno dei sette vizi capitali, peraltro senza riferirsi alla religione... cosa, all'epoca, non diremo vietata, ma quasi, se si pensa che, ancora nell'Ottocento, Auguste Comte, il corifeo del positivismo, ebbe problemi per aver scritto che "I cieli non narrano la gloria di Dio, ma quella di Copernico, Galileo e Newton".
Arpagone, vecchio avaro, impedisce i matrimoni della figlia con Valerio, suo "consulente" e del figlio Cleante con Marianna, anzi, per impedire quest'ultima unione, si pone egli stesso come candidato sposo, ma... qualcuno sarà più furbo di lui.
Inizio sotto il segno assoluto della "commedia dell'arte", con lazzi ma anche con la maschera per i servi (parlare di "domestici", all'epoca, era impensabile, di colf, poi, mai...), dove bisogna dire che Molière fu influenzato dalla commedia dell'arte in modo totale, ma la rielaborò genialmente, creando il "copione", ossia il testo scritto e impegnativo per chi recita al posto del semplice "canovaccio", come farà poi in Italia Carlo Goldoni.
In seguito, contaminando questo materiale da commedia dell'arte con il reale plot drammaturgico, Buscemi si impegna in un'interpretazione espressionistica quanto naturalistica, con tanto di bastone esibito (bastonate minacciate, qualcuna data) quale simbolo tipico di vecchiaia, voce roca ed esibizioni catarrali, soprattutto quando la cugina, mediatrice di matrimoni, gli assicura che la giovane sua promessa sposa Marianna è affascinata dai vecchi e in particolare dal catarro...
Tutto a dimostrazione del fatto che Arpagone, oltre ad essere un tirchio inveterato, è anche persona da poco intellettivamente.
Gli altri interpreti sono bravissimi a rendere sia il ritmo voluto dal regista-adattatore Buscemi (dei cinque atti della versione originale rimangono novanta minuti scarsi, ma la riduzione anche drastica non pesa).
Con questo "Avare" ritroviamo il grande teatro molièriano, espresso anche in tanti altri testi, compreso quel "Tartuffe" (Il tartufo), terribile satira del borghese ipocrita-bigotto, quel "Malade imaginaire", che è un atto di accusa non tanto contro un ipocondriaco sciocco quanto contro una classe medica (di allora, ma talora...) incline all'ignoranza e all'imbroglio.
E abbiamo citato i grandi testi molièriani, che la compagnia pisana porta in giro da anni.

Irene Carrubba
e Eugen Galasso

COMUNICATI

CENERENTOLA È IN VENDITA

ad Ancona
presso l'Archivio
Nazionale dell'USI
in via Podesti 14 b

a Bologna
presso la Libreria Modo
in via Mascarella 24,
la Libreria Irnerio
in via Irnerio 27,
l'Osteria libreria Grassroots
in via dei Lamponi 12 a,
l'Edicola Aldini
in via di Corticella 124,
l'Edicola Panda
in viale Roma 10 d

a Firenze
presso l'Ateneo Libertario
Borgo Pinti 50 rosso

a Roma
presso la Libreria Odradek
in via Banchi Vecchi 57

ad Alessandria
presso l'Edicola di via Cavour

a Carrara
presso il Circolo anarchico
Fiaschi in via Ulivi 8

a Modena
presso la Libera Officina
in via del Tirassegno 7

a Parma
presso
l'Edicola del Ponte
di mezzo (piaz. Corridoni)
e l'Edicola Perioli
(viale Piacenza)

a Pavia
presso l'Edicola Vercesi,
Strada statale per Mortara 7/36
(centro commerciale Bennet)
San Martino Siccomario

a Piacenza
presso l'Edicola Giardino
Strada Gragnana 17 G
Centro direzionale Pegaso
loc. Veggioletta

a Reggio Emilia
presso il Circolo Berneri
in via Don Minzoni 1/D

a Castel Bolognese (RA)
presso l'Edicola Sole e Luna
in via Contoli 29

a Fano (PU)
presso
Alternativa Libertaria / Infoshop
in via da Serravalle 16
e presso il
Centro di Documentazione
Franco Salomone
in Piazza Capuana 4

a Imola (BO)
presso L'Archivio Storico della FAI
in via Fratelli Bandiera 19

a Medicina (BO)
presso l'Edicola "Il graffio"
in via Argentesi 24 b

a Porretta (BO)
presso la Galleria
Gomma Bicromata
in via Berzantina 12

a Saronno (VA)
presso la Libreria Pagina 18
in via G. Verdi 18

INDIRIZZI LIBERTARI

Per chi volesse contattare
le principali organizzazioni libertarie
presenti in Italia:

Unione Sindacale Italiana (USI)
Segreteria nazionale
c/o USI Modena
Via del Tirassegno 7, Modena
segreteria.nazionale@usi-ait.org

Federazione Anarchica Italiana
Commissione di Corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

Alternativa Libertaria / Fdca
fdca@fdca.it

GALZERANO E CENERENTOLA

Tutti gli abbonati a Cenerentola in regola con i pagamenti potranno acquistare i libri di GALZERANO EDITORE con lo sconto del 10%. Il catalogo della Galzerano è consultabile anche sul sito www.cenerentola.info

(foto USI)

Cenerentola

Mensile Libertario

ISSN 1973-5952

Prezzo Euro 2,00

Abbonamento
annuale (11 numeri)
Euro 22,00; estero
e sostenitori Euro 50,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

per l'Italia è possibile usare
il conto corrente postale:
000029991163 intestato a
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna

Redazione:
(c/o Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna)
Lucrezia Avitabile, Luca
Baroncini, Rino Ermini,
Eugen Galasso,
Ilaria Leccardi, Luciano
Nicolini, Annalisa Righi
e Roberto Zani

E-mail:
luciano_nicolini@iol.it

Direttore responsabile
Alberto Lipparini

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore: Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna
numero ROC 10017

Registrazione Tribunale
di Bologna 7237
del 03/07/2002

Stampa: Tipografia
del Commercio srl
via del Perugino 6/c - Bologna